Al processo di Napoli depone l'on. Francesco De Martino

«Rapirono mio figlio anche per colpire il PSI»

« All'inizio - ha detto il leader socialista - pensammo ad un attentato politico, poi ci rendemmo conto che il sequestro era opera di delinquenti comuni quasi sicuramente guidati da una mente politica » — Testimonianza di due dirigenti socialisti napoletani — Le tesi di Vincenzo Tene — Respinta la richiesta di stralciare la sua posizione

NAPOLI — L'on. Francesco De Martino mentre depone al processo per il sequestro del figlio Guido

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il processo ai sequestratori di Guido De Martino si è avviato, con la settima udienza di ieri mattina, alla sua logica conclusione: con le deposizioni dell'on. Francesco De Martino, leader storico del PSI e padre del sequestrato, con quelle dei due socialisti Zaccaria e Sansone (che erano stati tirati in ballo sotto il sopetto che « sapessero tutto ») è stato stroncato quello che giustamente viene definito un gioco al massacro contro il PSI.

Il tribunale ha deciso di continuare il procedimento per il solo sequestro, respingendo la richiesta di « stralciare » la posizione di Tene, e quella di ascoltare una serie di registrazioni telefoniche. C'è stata una lunga battaglia dei difensori per ottenere il rinvio all'istruttoria formale con la quale si indaga su mandanti e riciclatori. Facevano parte di tale processo « parallelo » anche le deposizioni dei socialisti Sansone e Zaccaria, ed è stato un bene che, nonostante il segreto istruttorio, la recente legge abbia permesso di ascoltarli subito e pubblicamente. Carmine Zaccaria, dipendente del Consorzio autonomo porto con funzioni di ispettore sulle banchine, 26 anni, dirigente sindacale FILP-CGIL, membro del drieltivo della Federazione PSI, è stato indicato da Vincenzo Tene come l'amico con cui si confidò, dicendogli tutto un mese prima del sequestro. Ieri mattina Carmine Zaccaria lo ha smentito: « Mai mi ha parlato di voler sequestrare Guido De Martino, mai l'ho iscritto io al PSI ».

Zaccaria ha ammesso di aver avuto paura, quando si rese conto che un suo conoscente — Vincenzo Tene per l'appunto — s'era costituito e risultava fra i sequestratori di Guido; quando seppe che Guido era stato tenuto prigioniero in località S. Angelo La Scala, luogo d'origine della sua famiglia che ivi possiede un po' di terra incolta; e di averne avuta ancora di più quando seppe che Tene parlava anche di lui. Pensò ad un orribile complotto, ad un tentativo di coinvolgere lui, perché socialista, perché sindacalista portuale, in una trama nera che sembrava avere le sue radici nell'ambiente del porto di Napoli.

Vincenzo Tene, piangendo, ha gridato prima dalla gabbia poi da vicino, a confronto, che Zaccaria mentiva: non c'entrava col sequestro, ma mentiva. E Zaccaria ha dichiarto che Tene di sciocchezze ne diceva molte, a iosa, e che era assillato da un solo pensiero: chiedere raccomandazioni per avere un posto « sicuro », « statale ».

Bartolo Sansone, dal canto suo, ha dichiarato di aver ricevuto, il 1. aprile, la telefonata anonima in Federazione, fatta da Giovanni Uva (il « decano » 74enne degli imputati) una voce di uomo anziano, per nulla minacciosa, quasi scherzosa, che annunciava l'imminente rapimento del segretario: « La ritenni illogica, irrazionale, inverosimile, era il giorno dei pesci d'aprile, non riferii nulla ».

In apertura dell'udienza era stato ascoltato l'on. Francesco De Martino: « all'inizio pensammo ad un attentato politico... poi le telefonate e i contatti ci convinsero che agivano delinquenti comuni — ha detto il padre di Guido. Riteme che fossero collegati ad un gruppo estremista (« solo estremista », ha corretto, quando il presidente dettava a verbale « di sinistra ») o guidati da una « mente politica che voleva colpire il PSI e la mia persona facendo pensare che io fossi molto ricco ».

Con poche parole l'on. De Martino ha liquidato tentativi di tirare in ballo la sua candidatura alla Presidenza della Repubblica, e l'esistenza di « correnti che volessero eliminare suo figlio » (la domanda è stata proposta proprio così...!) Brevissima deposizione del colonnello Mario Traversa, dei CC, sulle indagini. Infine il tocco finale alla peregrina tesi difensiva sulla « simulazione » è venuto da un imputato, Umberto Iavarone, uno dei carcerieri: « Sono quello che vi ha fatto lo shampoo — ha detto a Guido De Martino — e voi mi avete detto che eravate stato avvisato ». « Mai detto » ha risposto Guido De Martino, seccamente. Poi dalla gabbia s'è levata qualche altra invocazione minaccia a Tene perché facesse i nomi. E Tene, dalla sua gabbia in angolo ha gridato « non ho nomi da fare ». Il tribunale, assecondando le richieste della difesa, ha letto le deposizioni di parenti di Tene, quelli che lo accompagnarono con l'avvocato Cerabona a Poggioreale. Lui parlava di ispiratori socialisti (prima versione) era terrorizzato, quando vide il carcere « sembrò vedere il paradiso » dice suo zio. E' stata letta anche la lettera dell'ammiraglio Giometti, commissario dc all'Ente porto, che promette interessamento per la sua richiesta di un posto.

La lettera, sequestrata nello studio di Tammaro Di Martino (il defunto esponente dc che Tene indica tuttora come l'ispiratore del sequestro per conto di misteriosi mandanti politici), è indirizzata all'on. Manfredi Bosco, sottosegretario al lavoro, al quale, evidentemente, s'era rivolto Tammaro Di Martino, per Tene. E non è l'unica lettera che testimonia sugli stretti rapporti fra Tene e Tammaro Di Martino: ci sono lettere di risposta — con tanto di protocollo — dell'assessore regionale dc Aldo Crimi, nonché dell'onorevole Giovanni Gioia, che si interessava a Tene nell'epoca in cui era ministro.

Dichiarato chiuso il dibattimento, è stata invitata a parlare la parte civile. L'avvocato Orlando ha dichiarato che il movente politico indicato dagli imputati e dallo stesso Tene nelle due versioni, non esiste, che vane sono le loro squallide manovre per giustificare l'ignobile unico fine del loro crimine: i soldi.

Eleonora Puntillo

Ann F. Whitaker, di 38 anni, è l'unica donna della missione « Spacelab ». E' stata scelta fra un folto gruppo di concorrenti americani. Eccola fotografata all'interno di una « navetta » spaziale nel centro di volo di Marshall

Il primo astronauta « made in Italy »

Non è Gordon Flash ma ne sa molto di più

Franco Malerba il superlaureato di Genova prescelto per lo Spacelab ha superato anche tutti i test posti nella conferenza stampa

Dalla nostra redazione

MILANO — Sono molti i giornalisti che nella sede milanese della Fast (Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche), aspettano di conoscere il primo italiano scelto per una missione spaziale. Del futuro astronauta si conoscono solo il nome e qualche dato anagrafico: ingegner Malerba Franco, trentunenne, nato a Genova, milanese d'adozione, celibe. Una curiosità legittima, acuita dalle scarse informazioni trapelate sul progetto europeo « Spacelab » e da una sorta di silenzio ufficiale sulla partecipazione italiana alla impresa scientifica, attende il cosmonauta.

Tra i lampi dei flash, dopo qualche minuto di attesa, arriva Malerba. Il suo ingresso è un ulteriore, speriamo decisivo colpo alla mitologia dei « pionieri dello spazio ». Niente superman, niente sguardo di ghiaccio. L'ingegnere è piccolo di statura, barba e baffi ben regolati, sobrio doppiopetto grigio, un aspetto da impiegato. Svanisce, dunque, la possibilità di appigliarsi alla consunta immagine dello astronauta - Eroe - del - futuro, consacrata dalle iconografie dei fumetti « Made in Usa » e da polpettoni cinematografici tipo « Guerre Stellari ». Ma sorge spontanea un'altra, insidiosa tentazione: questo signore dall'aria qualunque potrebbe essere, come suggerisce un collega, « il signor Rossi che va sulla Luna ». L'indovinello ha i secondi contati: dura esattamente il tempo che l'astronauta impiega per entrare, sedersi al suo posto e pronunciare le prime parole.

Franco Malerba, lo si capisce subito, è un « signor Rossi » molto improbabile. Tanto per cominciare ha due lauree, una in fisica e una in ingegneria elettronica; ha superato, assieme agli altri tre europei selezionati (uno svizzero, un tedesco federale e un olandese) e ai quattro americani dei test severissimi, in grado di scegliere in mezzo a una rosa qualificatissima, il meglio del meglio. Il che significa salute di ferro, grandi capacità di adattamento a condizioni ambientali particolarmente ostili, e soprattutto equilibrio psicologico inattaccabile.

I giornalisti tentano di saperne di più. E Malerba, sottoposto a un impertinente fuoco di fila, dimostra veramente di avere i nervi « a prova di cosmo ». Di lui si vuole sapere tutto: se ha avuto traumi affettivi, com'è la sua situazione sentimentale, se la mamma è d'accordo che il figlio se ne vada a girovagare nello spazio, se c'è qualcuno che, quaggiù, lo ama.

L'astronauta non batte ciglio. Tenta di riportare la conferenza stampa su quegli argomenti che lui definisce tecnici, ma è costretto a capitolare. Fa capire, con molta eleganza, di essere un uomo libero da vincoli di sorta, felice di potere soddisfare la sua curiosità di scienziato, senza mettere in crisi la propria « sfera interiore »; certo, la mamma non è molto contenta...

Questa immagine di uomo dedicato anima e corpo alla ricerca scientifica mostra una piccola incrinatura quando Malerba, sotto l'assedio delle domande patetico sentimentali, è costretto ad ammettere di avere una nipotina alla quale è molto affezionato. Per Natale le regalerà un modellino dello « Spacelab »...

Finalmente i giornalisti cedono e Malerba, dopo avere rifiutato con disinvolta ironia e con molta comprensione tutti gli stereotipi nei quali gli si chiedeva di identificarsi, appare in una luce reale. Uno studioso molto qualificato che ha la fortuna di essere stato prescelto per un'esperienza che lo interessa moltissimo: andare nello spazio per compiere esperimenti fisici e chimici in assenza di gravità, applicando tecnologie comuni in condizioni particolari. Forse è proprio da queste prove che nasceranno in futuro le scoperte più sensazionali in campo medico o tecnico. Certo nello spazio molti problemi scientifici che « a terra » sembrano irrisolvibili, troveranno una loro soluzione. Ma su questo Malerba non vuole o non sa dirne di più. Oppure si ha difronte l'uomo giusto che invano attende la domanda giusta.

Malerba, quasi impietrito, concede allora ancora qualche scampolo del suo privato: va spesso al cinema, andava a teatro quando ne aveva il tempo (ama Brecht), ha una passione particolare per la montagna. A fare l'astronauta guadagnerà 6.000 marchi, circa due milioni e mezzo di lire al mese. Non risponde a chi vuole sapere le sue idee politiche e sicché le domande sul personaggio Malerba si esauriscono.

A qualcuno viene in mente di chiedere in extremis perché né il ministero della ricerca scientifica né il centro nazionale ricerche abbiano indetto una conferenza stampa sulla missione « Spacelab », nella quale l'Italia ha investito circa ottanta miliardi, conquistando una fetta di « Spacelab » pari al 18 per cento (contro il 50 per cento della RFT). Malerba spiega con « fair-play » di non essere autorizzato a rispondere. Lui è soltanto un tecnico e non vuole avventurarsi su un terreno che non considera suo. L'ingegner Franco Malerba, astronauta, ha superato anche l'ultimo, difficile test.

Michele Serra

Un terrorista a Torino

Morì dissanguato in ospedale per errata diagnosi?

Nessun dubbio per la perizia fatta eseguire dal tribunale: ferito, non fu soccorso come si poteva

TORINO — Rocco Sardone, il giovane ventiduenne che il 30 ottobre scorso morì per lo scoppio della bomba che stava preparando per un attentato, sarebbe spirato perché all'ospedale non gli furono prestate cure adeguate. A questa conclusione è giunto il medico legale, prof. Baima Bollone, che nella perizia inviata al magistrato afferma, senza mezzi termini, che « *il decesso fu consentito (o, meglio, provocato) dalle manchevolezze diagnostiche e dall'abbandono del malato che ebbero a verificarsi nell'ospedale* ».

Il magistrato che conduce l'inchiesta sulla tragica esplosione, ha subito provveduto a iniziare un procedimento giudiziario separato sulle circostanze della mancata assistenza ospedaliera.

Cosa effettivamente successe, quella notte, dopo che Nicola Sardone ebbe portato il fratello Rocco al pronto soccorso del « Maria Vittoria »? Il giovane arrivò in taxi: non sembrava grave; tanto che poteva camminare da solo ed era cosciente. Le ferite alla mano e al volto non parvero, al medico di guardia, tali da richiedere un intervento operatorio. Poche ore dopo invece giunse improvvisa la morte. L'autopsia parla di una emorragia interna: alcune schegge avevano leso il lobo superiore del polmone sinistro. Nessuno si era accorto della ferita al torace o ne aveva constata la gravità.

L'accusa del perito punta sul fatto che i medici responsabili non ritennero opportuno effettuare una radiografia che avrebbe permesso di diagnosticare, senza difficoltà, la lesione polmonare che un intervento chirurgico avrebbe con facilità tamponata.

Quella notte (ed è la regola) al pronto soccorso vi erano soltanto un barelliere e il medico. Non esiste un radiologo di guardia: si può fare affidamento soltanto sul radiologo « di reperibilità ». E' a casa, deve essere chiamato e fatto intervenire. Sotto la loro responsabilità i medici di guardia del pronto soccorso e della rianimazione non ritennero opportuno buttarlo giù dal letto.

Solo una diagnosi sbagliata, resa difficoltosa dal fatto che i sanitari ignoravano, almeno nelle prime ore, la causa dell'incidente? O, come afferma il perito, colpevole manchevolezza? Il dubbio è alimentato anche dall'esame della cartella clinica in cui è scritto che Rocco Sardone giunse in ospedale in stato precomatoso. L'aspetto del ferito non era invece tale da giustificare un'affermazione simile.

Scoperti per caso alla stazione di Alessandria

Milioni-riscatto di otto sequestri nascosti nel doppiofondo d'un baule

Il collo che conteneva l'ingente somma si è aperto e un maresciallo della Polfer ha scoperto tutto — Arrestati gli speditori (sono mezze figure)

Dalla nostra redazione

MILANO — Banconote provenienti da otto sequestri di persona viaggiavano nel doppiofondo di una cassapanca spedita da Magenta e diretta in Sardegna. Si tratta di ventisei mazzette di banconote da 50 e 100 mila lire ciascuna improvvisamente comparse davanti agli occhi esterrefatti di un maresciallo della Polfer durante una casuale ispezione del collo alla stazione di Alessandria. La polizia in questo modo ha scoperto una nuova via di « riciclaggio », in fondo la più banale e forse per questo la più insospettabile. Ancora una volta, però, non è stata capace di sfruttare la fortunata scoperta: anziché far proseguire la cassapanca per la sua destinazione e seguire insieme con il mobile una delle piste più interessanti che si siano mai presentate agli inquirenti da quando si conduce la lotta ai rapimenti, le banconote sono state subito sequestrate, sono state fermate le persone che hanno effettuato la spedizione e sono state eseguite alcune perquisizioni che hanno dato risultati poco apprezzabili.

ALESSANDRIA — Il baule stipato di banconote

Attualmente nelle mani della polizia vi sono soltanto pochi « portatori d'acqua » nei confronti di alcuni dei quali risulta perfino difficile elevare un capo di imputazione. Questo è uno di quei casi in cui la lettura di romanzi gialli avrebbe potuto aiutare a prendere la decisione giusta.

Secondo la versione fornita dalla polizia il maresciallo Luigi Carmelo della Polfer ieri mattina è stato chiamato da alcuni impiegati addetti allo smistamento dei pacchi per presenziare — come prescrive il regolamento — all'apertura di un « collo » il cui imballaggio si era sfasciato e che quindi doveva essere aperto e confezionato nuovamente. Si trattava di un baule-cassapanca che risultava essere stato spedito da Magenta da Domenico Flore, 56 anni, originario di Abbasanta, e diretto appunto ad Abbasanta in provincia di Cagliari. Destinataria della spedizione era Stellina Flore che è poi risultata essere la sorella di Domenico.

Forse insospettito dal fatto che il baule cassapanca era pieno solo di vecchi stracci, il maresciallo ha guardato meglio ed ha scoperto un doppiofondo in cui erano stati nascosti 128 milioni in contanti. Del fatto è stato avvertito il sostituto procuratore della Repubblica Parola e il capo della squadra mobile di Milano Pagnozzi.

Quest'ultimo è andato subito all'indirizzo del Flore in via Teano a Magenta. La famiglia Flore, oltre che da Domenico e dalla moglie Antioca Porcu di 51 anni, è composta dai figli Piera di 17, Rita di 16, Maria Giulia di 14, Francesco di 19, Salvatore (che attualmente e in carcere) e Giuseppina che vive a Vigevano. Domenico Flore è incensurato e risultato ufficialmente fare l'operaio.

Il dottor Pagnozzi in casa Flore ha trovato solo la moglie e le prime tre figlie. Antioca Porcu ha detto al capo della Squadra Mobile che il marito da oltre un mese si trovava al paese d'origine, Abbasanta, e che avrebbe dovuto rientrare proprio quella mattina. La donna non ha avuto difficoltà ad ammettere di avere effettuato lei stessa la spedizione della cassapanca dando però all'impiegato delle poste il nome del marito.

Antioca Porcu ha anche dichiarato di avere riempito il mobile con vestiti vecchi destinati ai parenti del marito in Sardegna. La cassapanca, però, secondo Antioca Porcu ha una sua storia: le era stata data appunto per quella spedizione dalla figlia Giuseppina che abita a Vigevano. La donna però non è stata rintracciata. All'appello manca anche il figlio Francesco, che secondo Antioca Porcu, la sera prima del rinvenimento della cassapanca, era andato a casa, si era cambiato e aveva avvisato la madre che quella notte avrebbe dormito fuori senza dare altre spiegazioni. Anche lui non ha fatto più ritorno.

E' invece comparso, poco dopo le 11 di ieri mattina, Domenico Flore che a sua volta ha asserito di essere di ritorno dalla Sardegna ed ha smentito di essere mai stato al corrente di ciò che la cassapanca realmente conteneva. Perquisita l'abitazione dei Flore sono state trovate soltanto 300 mila lire in contanti che sono ora al vaglio degli inquirenti. Anche ad Abbasanta, in casa di Stellina Flore sono state trovate altre banconote sulle quali sono in corso accertamenti.

Nel pomeriggio dal cervello elettronico della centrale di polizia si è avuta la risposta circa i numeri di serie delle banconote trovate nella cassapanca: solo una parte di queste provengono dai sequestri di Pietro Costa, avvenuto a Genova il 12 gennaio di quest'anno e conclusosi il 3 aprile (il sequestro era stato « firmato » dalle brigate rosse) il resto del danaro viene dai rapimenti di Giovanni Schiaffino, avvenuto a Genova il 23 novembre del '75; del presidente del Verona Garonzi, avvenuto a Verona il 29 gennaio del '75, dell'industriale dolciario Lazzaroni, avvenuto a Milano il 23 marzo, dell'industriale alimentare Fioravanti, avvenuto a Milano il 4 marzo, di Malenotti, rapito a Roma il 2 maggio (non se n'è saputo più nulla), del produttore cinematografico De Nora rapito a Milano l'11 gennaio dello scorso anno e che pure non ha mai fatto ritorno a casa.

Mauro Brutto

STUDI STORICI

3 1977

Sommario

Giuseppe Boffa, La politica stalinista alla vigilia dell'aggressione nazista. 1939-1941
Opinioni e dibattiti
Mark Harrison, L'economia sovietica negli anni '20 e '30
Ricerche
Teresa Isenburg, Il dibattito su Malthus e sulla popolazione nell'Italia di fine '800
Sergio Soave-Pier Giorgio Zunino, La Chiesa e i cattolici nell'autunno del regime fascista
Rassegne
Daniela Romagnoli, Studi francesi sulla società feudale
Bruno Arcara, Abolizione del feudalesimo e rivoluzione agricola
Manuel Piana, La storiografia messicana sull'America Latina
Note critiche
Luigi Capogrossi, Diritto privato in Roma arcaica
Andrea Giardina, Aspetti del fiscalismo tardoantico
Claudio Donati, La nobiltà italiana nell'età moderna
Mario Simonetti, L'*Intervista sul nazismo* di G. L. Mosse
Cronache
Sandra Gasparo, Un convegno di storia urbana

abbonamento annuo L. 10 000 - un numero L. 2 800
Editori Riuniti Sezione Periodici
00187 Roma - Via IV Novembre 114, c.c.p. n. 302013

Ucciso uno dei Montesano

Delitto per gelosia nella Reggio-bene

REGGIO CALABRIA — A subbuglio la Reggio-bene per l'uccisione del dottor Pasquale Montesano 44 anni assassinato da un commerciante d'agrumi che poco più tardi s'è costituito

« L'ho ucciso perché da un anno aveva intrecciato con mia moglie Assuntina una relazione », ha detto Giuseppe Fiumani, consegnando ai carabinieri la Colt con cui aveva sparato contro il rivale. I due si erano recati a Scilla per un « chiarimento » finito però nel modo più tragico.

Pasquale Montesano, assieme ai suoi parenti aveva un ruolo di spicco tra gli imprenditori reggini. Attraverso la società « Alberghi e Ritrovi » — proprietaria dello Hotel Excelsior, gerente del teatro Comunale, di complessi turistici e fornitrice per i viveri di diverse carceri, era impegnato in un grosso giro di affari ed in continui rapporti con « l'alta società ». Il Fiumanò evidentemente non integratosi del tutto nei costumi della Reggio-bene, ha ucciso secondo i canoni della classica vendetta calabrese. S'è fatto accompagnare dalla moglie Assuntina alla caserba dei carabinieri.

Un altro omicidio ad Archi dove Domenico Schimizzi, 33 anni, commerciante in bestiame è stato ucciso nella sede di una società di assicurazioni. L'assassino, rimasto finora sconosciuto, doveva conoscere perfettamente le sue abitudini: dopo aver praticato un foro nella rete protettiva di una finestrella posteriore del seminterrato in cui erano alloggiati gli uffici dell'agenzia assicuratrice, ha atteso la vittima. Schimizzi si era appena seduto davanti la scrivania quando dalla finestrella sono partiti i colpi mortali.

Le indagini sono rivolte negli ambienti di lavoro dello Schimizzi che commerciava suini: esse tendono a scoprire qualche eventuale «agarro» che non è stato perdonato e che, anzi, ha decretato la barbara uccisione.

Sette ergastoli per un sequestro

CAGLIARI — Sette ergastoli sono stati comminati dalla corte d'Assise di Cagliari agli imputati del sequestro e del l'omicidio del perito minerario Gianni Murru. L'imputato Antonio Cardia che ha reso ampia confessione contribuendo ad identificare i componenti la banda autrice del sequestro è stato condannato a 10 anni e 5 mesi di reclusione. Il nono imputato dei gravi reati è stato assolto.

I giudici della corte d'Assise hanno condannato all'ergastolo i fratelli Mario e Raffaele Piras rispettivamente di 21 e 24 anni; i fratelli Severino e Luigi Deiana di 35 e 26 anni; i fratelli Vincenzo e Raffaele Piras (omonimi ma non parenti dei primi Piras) di 27 e 23 anni; e Raffaele Serdino di 24 anni, tutti pastori nativi di Arzana, piccolo centro della provincia di Nuoro. Gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli dell'unico delitto continuato di omicidio pluriaggravato, sequestro di persona a scopo di estorsione, rapina, occultamento di cadavere e ricettazione. Dei sette condannati alla massima pena, uno — Luigi Deiana — è latitante.

Quattro missini feriti a Bari

BARI — Quattro appartenenti alla sezione periferica del Msi « Messeni Nemagna », a pochi metri dalla sezione missina « Passaquindici », chiusa da alcune settimane dopo l'uccisione del compagno Benedetto Petrone — sono stati lievemente feriti durante una aggressione da parte di una ventina di giovani con il volto coperto con fazzoletti rossi, che hanno anche lanciato nella sezione tre bottiglie incendiarie, una delle quali non è esplosa. L'episodio è accaduto in serata, mentre alcuni giovani erano fermi a chiacchierare vicino alla « Messeni Nemagna ». All'arrivo degli aggressori — che sembra fossero armati con chiavi inglesi e bastoni — i giovani si sono rifugiati nella sezione, ma sono stati raggiunti e picchiati. I feriti sono Matteo Loseto di 45 anni, Vincenzo Marzullo di 18, Saverio Costantino di 17 ed un vecchietto che stava giocando a carte, Pasquale Balestradi 82 anni. Tutti sono stati ricoverati al policlinico con prognosi variabili, comprese tra i dieci ed i cinque giorni.

Protesta della FLM per alcune perquisizioni

GENOVA — Una dura nota di protesta per i metodi usati dalla polizia giudiziaria è stata diffusa dalla Flm genovese, in seguito alle perquisizioni effettuate la notte scorsa dai carabinieri nelle abitazioni di due dipendenti dell'Ansaldo. Sulla vicenda si conoscono per ora pochi particolari: uno dei due perquisiti è Emanuele Raffo, impiegato presso l'azienda genovese. Dell'altro non si conosce il nome, ma si tratterebbe di una persona assai vicina agli ambienti dirigenziali. I carabinieri mantengono su questa operazione il massimo riserbo, ma secondo indiscrezioni trapelate si tratterebbe di una iniziativa assunta nell'ambito delle indagini sugli attentati genovesi rivendicati dalle « Br ». L'operazione si è svolta in gran segreto, in via Trento. Secondo quanto si è appreso, le perquisizioni non avrebbero dato esiti significativi, almeno per quanto riguarda la presenza di armi. Anche Democrazia proletaria ha manifestato la propria protesta, diffondendo un comunicato di condanna per i metodi usati dalla polizia.